

La polizia ha fatto "Tabula rasa"

CATANZARO – Due anni di guerra di mafia, quindici morti ammazzati, una fetta consistente del territorio sottratta al controllo dello Stato e sottoposta al dominio in-contrastato delle cosche. Forse è tutto finito, finalmente.

Ieri all'alba 350 poliziotti della Questura di Catanzaro (con il sostegno di agenti di altre questure e degli uomini del Gos ed il supporto di elicotteri e unità cinofile) hanno letteralmente circondato la città di Lamezia ed eseguito 56 delle 58 ordinanze di custodia cautelare (due provvedimenti hanno colpito latitanti) emesse dal Gip distrettuale del Tribunale di Catanzaro, Antonio Baudi e richieste dal "sostituto" della Direzione distrettuale antimafia Gerardo Dominijanni. Ad ognuno sono state consegnate, con le manette, le mille pagine della corposa ordinanza cautelare. Ora gli arrestati sono in sei diverse carceri del Paese.

Il "C'è posta per te" è cominciato alle 2.30 per concludersi un paio d'ore dopo. I fattorini della giustizia hanno quindi avviato la seconda parte del lavoro, la consegna ai destinatari dei 61 avvisi di garanzia; e questa operazione si è protratta fino alla tarda mattinata, assieme alle perquisizioni che hanno portato al sequestro di armi, munizioni ed altro materiale ora al vaglio degli inquirenti.

In totale 120 indagati per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso. Colpite tutte le cosche della Piana, da quelle dominanti, tristemente celebri e che hanno riempito le pagine di cronaca degli ultimi decenni (Torcasio, Giampà, Iannazzo), a quelle "satelliti" (Gualtieri, Pagliuso, Cannizzaro - Da Ponte, Anello). Padrini e gregari, boss e guardaspalle, che da un paio d'anni si fanno la guerra seminando odio e cadaveri.

Una guerra a cui la città di Lamezia ha pagato un prezzo pesantissimo: l'economia soffocata dal racket delle estorsioni e dall'imprenditoria legata alla mafia che si impone con la violenza e non con la qualità dei prodotti. Una guerra che ha sfiorato i Palazzi della politica senza però entrarvi: solo un "politico" tra gli arrestati, Giorgio Barresi, consigliere comunale nell'assemblea sciolta nell'ottobre scorso e già arrestato con l'accusa di usura. E tra gli indagati c'è Gino Benincasa, fratello di Mario, membro del Consiglio sciolto nel '91. Ma -hanno assicurato gli inquirenti - non vi è alcun nesso tra l'Operazione e quanto ha portato allo scioglimento del consiglio comunale di Lamezia Terme.

Non hanno nascosto la soddisfazione per il buon esito dell'operazione "Tabula rasa - Inganno" il questore Matteo Cinque, i magistrati della Dda e i dirigenti dei reparti che hanno operato sul campo (Squadra mobile, Sco, agenti del commissariato di Lamezia Terme). Il punto della situazione lo ha rapidamente sintetizzato il dott. Cinque: «Gli investigatori hanno seguito in questi due anni quanto avveniva a Lamezia, indagando sui fatti e collocandoli nella giusta chiave interpretativa. Le risultanze di questo lavoro sono state riversate alla Procura della Dda che ha approfondito l'analisi e indicato le ulteriori direttrici d'inchiesta».

«E' stato un lavoro di investigazione pura, cioè senza l'apporto di pentiti o collaboratori di giustizia. Abbiamo colpito tutti i clan, e crediamo che questo possa contribuire ad abbassare il livello dello scontro tra le cosche. E' inutile dire che ha telefonato, per congratularsi, il presidente della Commissione parlamentare Antimafia Roberto Centaro, così come entusiasta è il capo della Polizia. La solidità dell'indagine giudiziaria è stata sot-

tolineata dal capo della procura distrettuale, Mariano Lombardi, il quale ha ricordato come gran parte delle richieste del pin siano state accolte dai Gip. Il dott. Lombardi ha anche fatto cenno ad alcune questioni emerse dall'indagine, come ad esempio l'insufficienza del regime del "416 bis", che non impedisce ai boss di impartire ordini ed elaborare strategie criminose anche se dietro le sbarre.

Per quanto riguarda l'indagine, il dott. Lombardi ha ribadito il proprio sostegno ai collaboratori di giustizia. «Io sono un loro sostenitore ' hanno dato un contributo notevolissimo - ha spiegato - ma il fenomeno è in via d'estinzione. Magistrati e forse di polizia ne hanno preso atto e hanno adottate le necessarie contromisure: maggiore lavoro di analisi, più presenza sul territorio».

Tutto cominciò, ha ricordato dal canto suo il procuratore aggiunto della Procura nazionale antimafia, Emilio Ledonne, con il processo "Primi Passi", e l'ondata di omicidi che si scatenò dopo il verdetto. Omicidi che sono continuati fino a marzo 2002. Ed il coordinatore della Dda di Catanzaro, Vincenzo Calderazzo, ribadendo il valore dell'indagine condotta da Dominijanni e dai dirigenti della Squadra Mobile, Leonardo Papaleo, e della sezione Criminalità organizzata dello stesso ufficio, Francesco Rattà (con la collaborazione degli agenti del commissariato lametino retto da Adolfo Grauso), ha ricordato il percorso che è stato necessario seguire per ricostruire i nuovi organigrammi delle consorterie mafiose e delle alleanze.

Una presenza asfissiante, quella delle cosche: «Si pensi - ha notato il dott. Dominijanni - alle difficoltà di "collocare" l'immobile confiscato ai Torcasio; o l'impossibilità di macellare il bestiame dei "boss"; o le occupazioni delle case da parte dei nomadi che terminavano su ordine dei Torcasio».

Due nomi per una sola operazione: Tabula Rasa e Inganno. «Ma il secondo - ha concluso il capo della Mobile, Papaleo forse è il più appropriato».

Paolo Cannizzaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS